

MARIANNA MARRUCCI

Di quello che è uno degli autori più originali e insieme rappresentativi del secondo Novecento italiano, Elio Pagliarani, appare sempre più importante provare a fotografare non solamente i casi (non pochi) di filiazione diretta e riconosciuta dallo stesso poeta, ma anche – e più in generale – l’eredità indiretta e mediata, con l’obiettivo di mettere a fuoco in questo modo un’intera area della poesia italiana dell’estremo contemporaneo, a partire da un punto di osservazione radicato nel Novecento e tuttavia proiettato verso il Duemila.

Più e oltre che lascito del secolo scorso o tradizione tardo-novecentesca in prolungamento nel Duemila, la vitalità attuale della lezione di Pagliarani può essere letta nei termini di una vera e propria *funzione*, da assumere a lente privilegiata per mettere a fuoco alcune componenti delle scritture poetiche contemporanee in risonanza con l’opera di Pagliarani.

L’**OBBIETTIVO** non è tanto quello di ricostruire una genealogia; si tratta, piuttosto, di verificare le potenzialità di una «funzione Pagliarani» intesa come macro-categoria ermeneutica che, per quanto ampia e lasca, si presti ad essere adottata per indagare continuità e rotture, longevità e cesure, in una postura strabica, che guardi contemporaneamente da una parte e dall’altra del confine tra i secoli.

Marche di riconoscimento di una *funzione Pagliarani* così intesa sono principalmente quattro: l’apertura oltre i confini tra i generi, in un orizzonte *expandend* che nel Novecento non è una modalità esclusiva di Pagliarani, ma è da Pagliarani praticata in modo radicale, se consideriamo la genesi transmediale dei suoi capolavori, e mossa prima di tutto dall’esigenza di reinventare i generi della poesia per travalicare il perimetro tracciato dal paradigma della lirica moderna; la tensione, tanto profonda quanto irrisolta, verso l’*epos*, che nella modernità si dà solo sotto il segno della parodia, intesa come ripetizione a distanza critica, e che porta Pagliarani a fondare, nella cultura italiana, un modo epico *modernista*, che fa ampio ricorso ai dispositivi formali dello straniamento e della metalepsi, che mette in primo piano le inversioni di ruolo e le ibridazioni spiazzanti tra elementi di segno opposto (e in questa particolare rifunzionalizzazione dell’*epos* agisce in profondità anche l’influenza del modello del teatro

Elio Pagliarani, un’epica di fondazione di nuove soggettività

Anticipiamo un estratto dell’intervento della studiosa per il convegno a Roma dedicato alla figura del poeta



Elio Pagliarani foto di Alberto Cristofari (archivio il manifesto)

Sabato al Palaexpo la giornata di studi

Sabato 25 maggio, al Palaexpo di via Nazionale a Roma (dalle 10.30 alle 19), si svolgerà la **Giornata Pagliarani in omaggio al poeta**. Nella mattina, saranno presentati i volumi «**Funzione Pagliarani, Voci e letture dal Novecento al Duemila**» (Zona editrice, 2023), «**Il Fondo archivistico Elio Pagliarani 1946-2012**» (Zona editrice, 2023), promossi dall’Associazione omonima. Alle ore 17 si terrà la cerimonia di premiazione della Nona edizione del Premio Elio Pagliarani.

epico di Bertolt Brecht, che Pagliarani conosce bene anche grazie alla sua attività di critico teatrale; l’impianto dialogico e relazionale si contamina con un aspetto corale, dove il «noi» è precipitato di una soggettività che non si scioglie nella collettività ma si afferma senza annullare l’altro; la presenza di *effetti di romanizzazione*, secondo quel fenomeno, prospettato da Michail Bachtin, di influenza del romanzo sugli altri generi nel momento in cui questo diventa il genere dominante, un fenomeno che attraversa la poesia italiana del secondo Novecento e rispetto al quale opere come *La ragazza Carla* e *La ballata di Rudi* rappresentano, per certi versi, la punta dell’iceberg (non solo tendenza della poesia ad andare verso la prosa o verso il teatro e il recupero di tratti epici, cioè a farsi performativa e narrativa, né semplicemente poesia dopo la lirica, ma una poesia attraversata da effetti di romanizzazione a diversi

Sua l’esigenza di reinventare i generi della lirica per travalicare i perimetri tracciati

gradi di intensità); l’adozione di prospettive stranianti che portano in primo piano soggetti inediti sulla scena della poesia, per esempio quello della dattilografia Carla, vittima di molestie a opera del datore di lavoro in un ufficio milanese del dopoguerra, o della signora Camilla nella *Ballata di Rudi*, che rivendica il valore del lavoro in un mondo dominato dal «sistema ingegnoso di fare soldi coi soldi». La *funzione Pagliarani* è allora persino, sorprendentemente, una delle strade attraverso le quali si riattiva e si rifunzionalizza anche il modo lirico, passando per un’epica di fondazione di nuove soggettività.

Express
Book club e gruppi di lettura molto potenti

MARIA TERESA CARBONE

Lunedì mattina Reagan Arthur e Lisa Lucas, rispettivamente a capo delle case editrici Knopf e Pantheon, due sigle di punta del gruppo Penguin Random House (uno dei Big Five statunitensi, ma di proprietà della tedesca Bertelsmann), hanno scoperto di essere state licenziate. La notizia è stata accolta con comprensibile fastidio dalle dirette interessate («a saperlo, non avrei passato il fine settimana a lavorare», ha estwittiamo Lucas, prima responsabile nera negli ottant’anni di storia di Pantheon) e con preoccupazione da chi lavora nella filiera del libro, anche fuori dagli Usa.

Non è certo un buon segnale per la salute del settore l’espulsione repentina e simultanea di due alte dirigenti, come ha confermato una fonte anonima a Alexandra Alter e Elizabeth A. Harris del *New York Times*: «Queste «dismissioni» rientrano in una serie di misure per il contenimento dei costi». Misure, lasciano intuire Alter e Harris, difficilmente aggirabili «in un momento in cui Penguin Random House e altre grandi case editrici si trovano ad affrontare difficoltà finanziarie, con l’aumento dei costi nella catena di rifornimento e il calo delle vendite di libri cartacei». E non è probabilmente un caso che sia Arthur sia Lucas fossero state assunte di recente, nel 2020, con quelli che sempre sul *New York Times* vengono definiti «ingaggi sensazionali» (*splashy hires*). Per capire se abbiamo a che fare con una ricalibratura temporanea o se l’editoria nel suo complesso sarà costretta a muoversi in un panorama sempre più inclemente per la carta stampa-

ta, bisognerà aspettare. Ma intanto fa piacere constatare che nel mondo del libro c’è chi non piange, e buone notizie – almeno sul piano economico – arrivano da un territorio che in tanti guardano dall’alto in basso, quello dei book club o gruppi di lettura (che non sono esattamente la stessa cosa, ma qui per comodità si farà finta di sì).

Intorno a questi circoli, oggi numerosi anche in Italia, aleggia uno stereotipo nel quale, come in tutti gli stereotipi, non manca qualche elemento di realtà. Anche se in effetti esistono, non da oggi, gruppi di ogni forma e composizione (e di certo fra le lettrici e i lettori del *manifesto* c’è chi in gioventù ha condiviso con gli amici un percorso attraverso le migliaia di pagine del *Capitale* o dei *Quaderni* di Gramsci), l’immagine prevalente è quella di un gruppo di donne mature, finalmente più libere dalle pressioni del lavoro e della famiglia, che scoprono o riscoprono il piacere di stare insieme parlando di un libro che si è letto (non sempre per intero) e si è amato (o odiato, poco importa). Formula semplicissima, intorno alla quale gira una quantità notevole di soldi – probabilmente anche in Italia, sicuramente negli Stati Uniti, dove il book club attualmente più potente, quello fondato nel 2017 dall’attrice e produttrice Reese Witherspoon, ha totalizzato nel 2023 la vendita di due milioni e 300mila copie, superando così il più longevo circolo della collega Oprah Winfrey.

Intervistata da Elisabeth Egan per il *New York Times*, Witherspoon spiega che l’obiettivo del suo Reese’s Book Club è «portare il circolo di lettura fuori dal salotto della nonna, traghettandolo online» e che «cerca innanzitutto libri di donne, con donne al centro dell’azione, che si salvano da sole» («perché è questo che fanno le donne, e nessuno verrà a salvarci»). Una scelta che, a giudicare dai numeri, ha saputo intercettare i gusti delle lettrici americane (e che, per inciso, ha contribuito ad alimentare l’attività della sua casa di produzione). Sarebbe lo stesso da noi, se un’attrice italiana decidesse di seguire il suo esempio?

«MISERIE DEL SOVRANISMO GIURIDICO. IL VALORE AGGIUNTO DEL COSTITUZIONALISMO EUROPEO», (CASTELVECCHI)

Antidoti e vie di fuga contro le retoriche nazionaliste che assediano il presente

GIUSEPPE ALLEGRI

In prossimità delle elezioni per l’Europarlamento risulta molto utile discutere del volume curato dai due studiosi e docenti di diritto pubblico comparato Giuseppe Martinico e Leonardo Pierdominici, dal titolo, evocativo e provocatorio, di *Miserie del sovranismo giuridico. Il valore aggiunto del costituzionalismo europeo* (Castelvecchi, pp. 245, euro 23,50), che verrà presentato domani a Roma, presso la Fondazione Basso (ore 17, trasmesso anche in streaming sul canale youtube della Fondazione).

SI TRATTA DI UNA RACCOLTA di studi volutamente multidisciplinare, in cui storici, giuravolisti, scienziati politici, esperti del diritto euro-unitario e costituzional-comparatisti si confrontano

sulla dialettica, anche conflittuale, che attraversa il processo di integrazione continentale in una prospettiva istituzionale composita e multilivello, a partire dalla ricostruzione del «carattere socio-economico pluralista dei Trattati europei», presentata nel primo saggio qui raccolto, costituito da una sintesi dell’ampia ricerca svolta da Clemens Kaupa in *The Pluralistic Character of the European Economic Constitution*.

È il comune punto di analisi è proprio questo: accettare che l’accidentato percorso di unificazione europea, così come si è evoluto a partire dagli anni Cinquanta del Novecento, sia da sempre caratterizzato dall’esistenza di visioni giuridiche, economiche e sociali contrastanti, come del resto accade per la dimensione statale del confronto e conflitto po-

litico. Evitando però di rimanere schiacciati da una polarizzazione che sacrifica la visione pluralistica e sociale del costituzionalismo democratico della (tarda) modernità europea e finisce per confinare il processo di integrazione sovranazionale nella mortifera morsa di un conflitto ideologico tra dogmatiche gabbie escludenti, tanto della *sovranità assoluta* dello Stato-nazione, quanto della *triste scienza* tecnocratica dell’austerità monetarista.

PERCIÒ LA FORZA di questa ricerca collettiva è quella di lanciare il cuore oltre gli speculari e neutralizzanti ostacoli del «nazionalismo metodologico» e del riduzionismo economicistico tecno-finanziario, per proporre un’analisi critica ed evolutiva delle politiche euro-unitarie «da un punto di vista europeo e non naziona-

le», partendo dalla consapevolezza che la «condizione della sovranità divenga un moltiplicatore di potenza e democrazia», per riprendere ancora una volta le parole di quel visionario europeista di Ulrich Beck (1944-2015), del quale si sente sempre più la mancanza.

CERTAMENTE, il primo obiettivo critico di questa ricerca collettiva è quello di schierarsi contro i prodotti ideologici più distopici di quel nazionalismo metodologico, che declina la sovranità come concetto identitario chiuso, in cui l’assolutezza dell’appartenenza nazionale genera meccanismi di esclusione, riducendo gli spazi del pluralismo politico, sociale, culturale, in una tendenza autoritaria all’interno dei singoli Stati-nazione e ampliando i pregiudizi nazionalistici nella dimensione

continentale e globale (tra Paesi mediterranei e nordici; tra «vecchia» e «nuova» Europa; tra Europa e Oriente; tra cristianesimo e islam; etc.).

Al contempo, i dieci saggi contenuti in questo volume permettono di prendere sul serio le possibilità di un costituzionalismo sociale europeo, nella prospettiva di uno spazio continentale inteso non solo come unione economica e monetaria, ma come vero e proprio nuovo soggetto politico, tra emergenza di una solidarietà so-

vrnazionale post-pandemia e inedita regolazione giuridica. Come in parte accade con le indicazioni di protezione sociale universale adottate in applicazione del Pilastro europeo dei diritti sociali, oppure in materia digitale (per regolare il lavoro su piattaforma e con il primo *AI Act* adottato in questi giorni), nell’assenza di opinioni pubbliche e classi dirigenti all’altezza della situazione, dinanzi a due guerre sul fronte orientale europeo e mediterraneo.

PER QUESTO CONSIGLIAMO questi saggi, come via di fuga contro le retoriche nazionaliste e tecnocratiche, per un pensiero europeo condiviso contro le attuali guerre, per non morire né sovranisti, né liberisti, direbbe forse qualche candidato alle prossime elezioni europee, qualora leggesse questo libro.

G. Martinico e L. Pierdominici ne discuteranno domani (ore 17) alla fondazione Basso